

Citation style

Grassi, Fabio L.: Rezension über: Adam Mestyan, *Modern Arab Kingship. Remaking the Ottoman Political Order in the Interwar Middle East*, Princeton ; Oxford: Princeton University Press, 2023, in: *Nuova Rivista Storica*, 109 (2025), 1, S. 481-487, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/d9823cea45de4bedae12aaeab32c6802>



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

ADAM MESTYAN, *Modern Arab Kingship. Remaking the Ottoman political order in the interwar Middle East*, Princeton - Oxford, Princeton University Press, 2023, pp. 322

1° novembre 1922: la Grande Assemblea Nazionale di Ankara decreta la fine dell'Impero Ottomano. Ma non scompaiono gli ottomani. Ossia, in particolare, non scompaiono gli uomini di potere che nel mondo ottomano si sono formati all'interno di una transnazionale élite e che in alcuni paesi del Medio Oriente arabo avranno ancora, per parecchi decenni, un ruolo di primo piano. Questa è la corretta constatazione di partenza, corroborata fin dall'inizio da una lunga ed eloquente lista di nomi, di un recente libro che merita attenzione e discussione. Quest'opera dello storico statunitense Adam Mestyan presenta come epigrafe introduttiva la stessa affermazione di Gramsci che Joseph Losey pose come chiave interpretativa della sua poco felice versione cinematografica del "Don Giovanni" di Mozart (poco felice, per l'appunto, anche per il sovraccarico ideologico): «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati». Se già, nella sua genericità, vale quel che vale, questa famosa massima appare difficilmente comprensibile in relazione all'assunto generale del libro, che non sembra enfatizzare tanto i "fenomeni morbosi" della storia del Medio Oriente arabo post-ottomano quanto, al contrario, gli strumenti che le classi dirigenti locali ereditarono dal passato ottomano e che permisero loro una purchessia ragionevole ridefinizione/riorganizzazione del loro potere, in un contesto fortemente condizionato dall'incombente presenza delle potenze mandatarie. L'autore vuole forse intendere, come alcuni brani del libro fanno pensare, che questa riorganizzazione fu efficace nel bloccare istanze politico-sociali più democratiche e progressiste, se non rivoluzionarie, e con ciò esprimere il suo rammarico: accenni al riguardo già nelle pp. 4 e 8-9. Più probabilmente, questo "riciclaggio" in chiave locale del sistema di potere e amministrativo ottomano ritardò quel che poi spesso si verificò, cioè l'affermazione di dittature militari.

Il libro, come si è accennato, comincia (pp. XIII-XV) con una lista di maggiorenti, militanti e intellettuali che è sia molto utile sul piano pratico sia molto significativa. Segue (pp. XVII-XVIII) un glossarietto, di certo utile per i non esperti, in cui però la spiegazione del termine *sultan* non è delle migliori: è descritto come «the ceremonial title of the emperor of the Ottoman Empire». In realtà, *sultan* non era affatto il titolo supremo ed esclusivo del monarca ottomano e in generale di un monarca musulmano. Controprova: i monarchi selgiuchidi, sia quelli dell'Iran sia quelli dell'Anatolia, si erano limitati al titolo di *sultan* per rispetto dei sussistenti califfi abbasidi. Titoli supremi ed esclusivi erano il turco-mongolo *han* (nell'attuale

grafia turca in caratteri latini; solitamente, e in verità meglio, traslitterato *khan* in occidente) e *padişah* (dal persiano). A questi due titoli supremi faceva corona un ricco *bouquet* di epiteti onorifici. Mestyan annota che alcuni monarchi post-ottomani usarono il titolo *sultan* ma sembra non capire che, per l'appunto, essi, se vollero appropriarsi di un titolo certamente di altissimo prestigio, non ebbero l'ardire di equipararsi ai monarchi ottomani, pretesa che sarebbe stata universalmente giudicata inaccettabile. La sequenza delle "informazioni di base" si chiude con una parca cronologia (p. XIX) e con una nota sulle translitterazioni che dà conto di scelte a nostro avviso assennate e condivisibili (p. XXI).

Il primo capitolo, "Recycling Empire", funge da introduzione. Fin da p. 1 Mestyan afferma con forza di essere in sintonia con una (non ben precisata) storiografia che, in riferimento al Medio Oriente ma anche all'Europa, ha rimarcato, contro la rappresentazione dell'assetto post-bellico come trionfo degli stati-nazione, le eredità profonde del passato imperiale, in cui giocavano un ruolo importante i fattori religiosi e dinastici. Non possiamo che concordare, visto che in varie occasioni abbiamo fatto notare come perfino la "Turchia di Ankara", poi sfociata in Repubblica di Turchia, ossia in quello più "da manuale" come stato-nazione che ripudiava il passato imperiale, agì e agisce su alcune questioni cruciali, interne e internazionali, secondo ben altre logiche che quelle etnonazionaliste. A p. 2, però, l'autore estremizza questa interpretazione presentando come omologhi i processi di "recycling of the empire" nel contesto post-ottomano e in quello post-asburgico. Nell'esprimere perplessità riguardo a questa omologazione, non vogliamo dire che non ci sia invece alcuna somiglianza. Ma fin da questo punto si ha l'impressione che il desiderio di enfatizzare l'apporto innovativo del proprio libro spinga l'autore a non necessarie rigidezze e forzature. Dunque, e sia ben chiaro senza alcuna connotazione valoriale, non mi sembra accettabile mettere un mondo arabo dove la dimensione identitaria e culturale era ancora pressoché unicamente pan-araba, quando non pan-islamica, quando non settaria, quando non clanica, sullo stesso piano di un'Europa orientale post-asburgica che ormai aveva avuto i suoi Eminescu, i suoi Petőfi, i suoi Janáček. Inventate o meno, nell'Europa asburgica le nazioni esistevano. Ma anche l'Europa orientale post-ottomana un suo processo di nazionalizzazione lo aveva attraversato: certo, e mai lo dimentichiamo, esso affondava le sue radici nel fattore religioso; ma, a modo loro, molto a modo loro, anche quelle balcaniche ormai erano nazioni: non possono essere equiparate alle comunità mediorientali dell'epoca. Anche il brano seguente (sempre p. 2) merita di essere discusso:

Instead of characterizing the political order in such polities as *colonial* or *national*, I prefer to characterize them as *local*, so as to convey the locally-inflected use of multiple sources of authority (dynastic, genealogical, religious,

and ethnic-national) left over from previous imperial order. Hence, I call the governments in the post-Ottoman Arab regions “local states”, except in Palestine. In sum, I suggest that recycling empire produced local states and new imperial projects among defeated peoples in the 1920s.

Che le entità politiche in questione furono (e direi in gran parte sono tuttora) stati locali anziché nazionali è vero, ma questo è anche così evidente da non rendere necessario presentarlo come una straordinaria nuova acquisizione. Ma soprattutto, erano gli arabi “defeated peoples”? Di certo, volendo, lo si può acutamente asserire, osservando quanto poco di bene sia venuto loro dalla fine dell’Impero Ottomano; però lo si deve ben argomentare, senza tralasciare che invece, in teoria, erano popoli che si erano (o erano stati) liberati e si avviavano (o erano avviati) all’indipendenza...

Non seguiremo passo passo le faticose, se non fumose, teorizzazioni esposte nelle pagine seguenti, che puntano a una “empire-based theory of modernity” (p. 7) e a una “global legal history” (p. 11). Sempre in questa chiave teorica, l’autore più avanti (p. 15) si chiede se viviamo ancora in un’epoca post-ottomana e conclude (p. 16) che essa si possa invece ritenere sostanzialmente conclusa con la *nakba* del 1948, con un richiamo alle vicende dalla Palestina che suona subitaneo e irrelato, visto che il libro esclude programmaticamente dalla sua analisi la Palestina e il coinvolgimento degli Stati arabi nella questione palestinese.

Segue la prima parte del volume, intitolata “A Theory of Sovereign Local States”. Ancora tanta teoria, quindi. Questa parte comprende i capitoli 2 (“The Imperial Origin of Successor Political Orders”) e 3 (“Governing without Sovereignty”). Nel capitolo 2 Mestyan, richiamandosi a una serie di autori, ci infligge ulteriori elucubrazioni. Tra le osservazioni più chiare e condivisibili, quella (pp. 28-29) del moltiplicarsi degli Stati e delle relative monarchie in un’epoca in cui la ragione economica apparentemente avrebbe dovuto produrre casomai il contrario: a nostro avviso, questo paradosso avrebbe potuto indurre l’autore a una minore svalutazione del nazionalismo come agente storico dell’età contemporanea e quindi, di nuovo, a non abbinare le vicende europee con quelle mediorientali.

Per chi scrive, il libro comincia a diventare interessante, e a volte appassionante, a partire da p. 32, quando Mestyan comincia, mostrando solida conoscenza delle fonti, a trattare vicende concrete e particolari come quelle del fisco e dei calendari: in esse si vede corposamente come i monarchi successori adattarono e in buona misura perpetuarono le regole e le usanze ottomane (sempre precisando che sarebbe stato strano il contrario).

Il capitolo 3 si incentra sulle “linee-guida” della Società delle Nazioni, sul confuso ed equivoco status del dominio britannico sull’Egitto, sui trattati di pace postbellici, sui mandati e sulla loro malferma, spesso improvvisata traduzione in

reale amministrazione dei territori interessati. La trattazione è sottile e interessante, ma a volte lascia l'impressione di essere un po' astratta dal contesto storico. Alcune annotazioni e alcuni paragoni sono audaci e stuzzicanti, altre volte semplicemente poco convincenti. La chiusa del capitolo torna comoda per illustrare il séguito e lo spirito del libro:

As we shall see in the remainder of this book, the British and French empires were faced with the challenge of finding ways to respect League-sovereignty even as they aspired to permanent domination. To this end, administrative domination contrived a constrained form of local agency in the making of successor political orders. This rest of the book tells this story (p. 61).

Qualcuno dovrà avvertire Mestyan che prima di lui già qualcuno si era accorto che per Londra e Parigi "mandati" era un ipocrita eufemismo per "colonie". La proclamazione di queste "scoperte" ci sembra tanto più inutile in quanto, ogni volta che va nello specifico, nei fatti, nelle situazioni "sul campo", nelle vicende individuali, l'autore ci dice davvero molte cose interessanti e significative. Per esempio nella seconda parte, intitolata "Composite Routes Out of Empire" e divisa nei capitoli 4 ("Ottoman Genealogical Politics") e 5 ("Utopian Federalism: Post-Ottoman Empires").

Brillanti e interessanti sono molte delle pagine del capitolo 4, dove si osserva la crescita di importanza della discendenza dal clan del Profeta nella *nomenklatura* costantinopolitana tardo-ottomana. Ed è molto concreta e opportuna l'osservazione che furono la navigazione a vapore e le ferrovie a permettere questo maggiore rapporto centro-periferie. Ci saremmo aspettati però una connessione tra questa evoluzione e la parallela crescente enfattizzazione dell'autorità califfale dell'imperatore. Inoltre: il potere del notabilato arabo circonfuso di prestigio religioso fu da parte di Abdülhamid II effettivamente accresciuto o fu sanzionato e al contempo, con la cooptazione, tenuto maggiormente sotto controllo? Mestyan non si pone direttamente questo interrogativo. Ma molte delle cose che racconta fanno davvero pensare all'operazione-Versailles di Luigi XIV, come la seguente conclusione (p. 84): «The sultanic government thus restructured an earlier payment to the provincial Meccan *ashraf* into an imperial salary within the metropole». Il capitolo si chiude con la constatazione del fallimento della strategia hamidiana: furono proprio questi ben foraggiati *ashraf* ad essere spesso e volentieri i leader del separatismo arabo.

Il capitolo 5, a nostro avviso tra i migliori, tratta dei tanti irrealizzati progetti di rifondazione dell'Impero Ottomano o in una chiave dualistica (che implicava un duopolio turco-arabo) o in una chiave federalistica (con maggiore rispetto e apertura verso le comunità non musulmane). Si trova conferma, tra tante cose,

del fatto che i notabilati periferici avversarono le *tanzimat* per la loro natura centralista e razionalizzatrice (soprattutto riguardo al fisco), facendo leva sull'offesa che l'equiparazione giuridica di tutte le comunità dell'impero faceva all'islam e alla sua supremazia (p. es. p. 99). Certamente in questo capitolo il confronto con il caso asburgico è pertinente. Ed è del tutto plausibile che, come Mestyan sostiene, fino alla Grande Guerra tra i notabili arabi l'ipotesi dualistica fu nettamente prevalente rispetto a quella secessionistica. Anche nel Medio Oriente, fu la Grande Guerra che permise l'affermazione o il tentativo di affermazione di progetti semplici e radicali, come quello di califfato e grande regno arabo indipendente, che un minuto prima quasi tutti avrebbero giudicato stravaganti sogni. Anche quello dello sceriffo Husayn, peraltro, come l'autore tiene a sottolineare, non era realmente un progetto nazionale.

La terza parte, intitolata "From Imperial to Local Muslim Authority", comprende i capitoli 6 ("Occupying Authority: the King of OETA East") e 7 ("Authority and the *Shari'a* Apparatus in Post-Ottoman Egypt"). Il primo dei due illustra concrete vicende di *Occupied Enemy Territory Administration* da parte sia delle Potenze Alleate sia dei potenti locali sia da parte di leader arabi, come Faysal, la cui legittimità come nuovi sovrani era tutt'altro che unanimamente riconosciuta. In alcuni casi ci si affrettò a promuovere l'arabo a lingua ufficiale, ma, per evitare un totale caos, le leggi e le strutture giudiziarie e amministrative ottomane rimasero in vigore. Qui di nuovo abbiamo pagine dove ci sembra inutilmente enfaticizzato ciò che ci sembra alquanto ovvio, tanto più che né dette leggi né dette strutture avevano nulla di specificamente turco. Come pure non ci sorprende il fatto che un Allenby ritenesse di essere lui e solo lui il vero *ruler* dei territori di cui aveva il controllo militare. In tutto ciò, a chi riferirsi nell'allocuzione della preghiera del venerdì? Mestyan si sofferma troppo poco sulla questione; integrando un suo accenno possiamo dire che il Medio Oriente arabo in generale continuò fino all'ultimo a ritenere legittimo califfo il dinasta ottomano (non possiamo il monarca ottomano perché l'ultimo califfo non fu anche *padişah*).

Il capitolo successivo, giusta il titolo, è dedicato all'Egitto. Qui l'autore torna a sottolineare, non senza ragione, che la ridefinizione istituzionale guidata dai britannici tra il 1914 e il 1923 ebbe una prioritaria funzione anti-repubblicana, anti-nazionalista e conservatrice: «the 1923 Egyptian constitution was an act of explicitly counterrevolutionary constitutionalism» (p. 153). Indugia poi su complesse, a volte astratte, questioni di "costituzionalismo islamico". Senza propinarne faticose sintesi, possiamo annotare che, se Fuad cercò di dare un solido fondamento islamico alla sua monarchia indipendente, dopo il colpo di Stato del 1952 il locale gran mufti sostenne la piena legittimità del regime repubblicano (e qui un richiamo al precedente della Turchia sarebbe stato opportuno).

La quarta e ultima parte si intitola “Paths of Extrications” e comprende i capitoli 8 (“The Syrian Making of Arab Saudi Kingdom”) e 9 (“The Throne of Damascus, 1925-1929”). Il titolo del primo di questi due capitoli è volutamente provocatorio ed effettivamente prelude a corpose acquisizioni sull’importanza del “fattore siriano”, più esattamente della diaspora degli independentisti siriani, fortemente ostili tanto al dominio francese quanto alle pretese di Husayn e dei suoi figli, nel processo storico che portò alla nascita dell’attuale regno saudita, percepito (con molto ottimismo, visto l’attento monitoraggio britannico) come entità politica finalmente davvero endogena e indipendente. Qui Mestyan ci sembra padroneggiare con particolare perizia i tasselli di quel complicato intarsio politico-diplomatico-istituzionale, tra cui ovviamente il ruolo delle potenze mandatarie e della Società delle Nazioni ma anche, per esempio, quello dei musulmani indiani.

Il capitolo successivo rende conto delle vicende che portarono alla repubblica indipendente siriana (fino al 1945 assai poco indipendente, a dire il vero). Lo scopo della trattazione è programmaticamente demistificatorio:

The story of the 1928 constitution I present is not a story of national unity marshalled against a colonizing power, but rather a bundle of narratives about disagreement among secularist nationalists, Muslim activists, successor diasporic groups, and former Ottoman patricians over Syria as a political idea (p. 203).

Il che presuppone che abitualmente gli Stati arabi sono presentati come Stati nazionali. Ma chi sostiene seriamente questa tesi? Di nuovo, si ha l'impressione che l'autore senta il bisogno di un mito polemico. Più utilmente, questo capitolo integra quello precedente con la trattazione dei piani di estensione alla Siria del dominio saudita e mostra come la Francia alla fine accettò, come tutto sommato meno pericolosa, la soluzione repubblicana, che precludeva una monarchia temuta come panarabista. Giustamente Mestyan rimarca che quella che nacque fu una repubblica post-ottomana «in which religion retained its place as a source of authority in elected political institutions» (p. 225). Meno giustamente, trascura in tutto ciò il ruolo della comunità alawita: in effetti, le entità politiche in oggetto non furono nazionali non solo in quanto ancora immerse nella logica imperiale e religiosa, ma anche in quanto immerse nella logica settaria e clanica.

Nella finale *afterword*, intitolata “Subordinated Sovereignty in the Twentieth Century”, l'autore dichiara quanto segue: «I have suggested that at the heart of such historical junctues we find, instead of radical revolutionary or colonial eradication, the spoliation and recycling of previous, social, and economic institutions» (p. 226). Dichiarazione che presuppone una rigida alterità tra queste possibilità, una rigida alterità che non ci sembra opportuno postulare nel trattare processi storici caotici, eccezionali e turbolenti come quelli che si susseguirono

almeno a partire dal 1908. Questi patrizi ottomani non venivano da Marte e non è eccezione bensì norma che annaspasero tra punti di riferimento ideali, moventi psicologici (amore-odio per l'Impero Ottomano) e obiettivi politici che a freddo, a posteriori, possono comodamente essere denunciati come confusi se non incompatibili: nella prassi, ciò che perseguirono fu un adeguamento più o meno abile e sostenibile alle mutevolissime circostanze, con l'unica chiara bussola del mantenimento, e possibilmente rafforzamento, del proprio potere. Da questo punto di vista, ci saremmo aspettati, in chiave comparativa, ampi riferimenti al caso albanese, laddove Mestyan preferisce (p. 227) mettere in un unico fascio l'erba jugoslava, ungherese, higiaziana e afghana all'ombra dell'onnicomprensiva categoria dei "local states". Seguono altre associazioni poco convincenti, come quella tra gli Stati oggetto di mandato, e quindi formalmente della sovranazionale sovranità societaria, e il rapporto centro-periferie all'interno dell'URSS. Ma non vogliamo concludere troppo negativamente questo esame di un'opera che ha anche molti meriti, che è frutto di ampie ricerche ed è sostenuta da ampia bibliografia, oltre che arricchita da belle illustrazioni e belle cartine. Concludiamola dunque con una citazione dal penultimo capoverso: «A taxi driver in Cairo once told me that he thinks that Ottoman rule only ended in Egypt when Nasser and the Free Officers quashed the monarchy in 1953 [sic]. I believe he was right» (p. 231). E anche noi.

FABIO L. GRASSI

LUCIANO MONZALI, *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2024, pp. 288

«Toscano è il miglior analista che abbiamo della storia diplomatica internazionale negli ultimi trent'anni». Così, il 21 ottobre 1948, Federico Chabod scriveva a Giulio Einaudi presentando l'opera dell'ancora giovane studioso piemontese che aveva manifestato l'intenzione di pubblicare con la casa editrice torinese quello che, forse, sarebbe stato il migliore dei suoi volumi: *Guerra diplomatica in Estremo Oriente*. Ma chi era Mario Toscano? Qual è stata la sua formazione culturale e come mai, sin da giovane, si era conquistato l'incondizionata stima dell'*establishment* storiografico italiano dell'anteguerra, nelle persone, in particolare, di Gioacchino Volpe e dello stesso Federico Chabod? A queste domande intende rispondere Luciano Monzali con il suo volume biografico *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista*, edito nella bella collana diretta da Stefano Baldi.